

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi
e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autore o sono usati in maniera fittizia.
Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali,
viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *Go-go Girls of the Apocalypse*
Copyright © 2008 by Victor Gischler
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco
Prima edizione digitale: febbraio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3034-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Victor Gischler

Black City

C'era una volta la fine del mondo



Newton Compton editori

*Ad Anthony Neil Smith e Sean Doolittle,
per avermi entrambi assicurato
che avevo un buon libro fra le mani
prima ancora che io ne fossi convinto*

Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna, si affollò intorno ad Aronne e gli disse: «Facci un dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatto uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto».

Esodo 32:1

CAPITOLO I

È così che Mortimer Tate finì con l'uccidere i primi tre esseri umani sui quali aveva posato gli occhi dopo quasi dieci anni.

Una corona di nuvole immobile e uniforme avvolgeva la sommità della montagna come grasso di pancetta diventato freddo e smorto dentro una profonda padella nera. Le cime dei sempreverdi bucarono le nuvole, glassate di neve caduta la notte precedente. Gli ultimi giorni dell'inverno, neanche troppo freddi – Mortimer Tate aveva calcolato circa -1°C . Il termometro era scoppiato il terzo anno, in quel rigido inverno quando la temperatura era scesa a -28°C e più. Il termometro era stato fabbricato in America da una piccola ditta nell'Ohio.

Ormai niente era fatto per durare, amava ripetere il padre di Mortimer.

Mortimer sedette alla finestra della casupola, costruita proprio davanti alla grotta che si addentrava nel cuore della montagna. Sorseggiò il suo infuso preparato con ginseng e corteccia d'albero seccata. Il caffè era finito il primo anno. Tante cose erano finite quel primo anno.

Mortimer osservò gli uomini risalire la montagna: li aveva visti emergere dalla foschia, non credendo ai propri occhi, pensando di essere ormai impazzito. Ma erano reali e imbracciavano fucili, avanzando con fare non troppo furtivo, e comunque senza parlare a voce alta o prendere la montagna sotto gamba.

Aveva pensato di tornare dentro la grotta dove teneva i fucili, magari a prendere un calibro 12 o qualcosa di ancor più micidiale, ma poi aveva perso di vista i tre uomini e non voleva rischiare di uscire dalla grotta solo per scoprire che se ne erano andati o avevano scorto la casupola. E a ogni modo aveva il re-

volver in dotazione alla polizia nella tasca del suo giaccone, un residuo militare. Poteva bastare. Aveva voglia di parlare, non di sparare, ma ovviamente doveva fare attenzione.

Non pensava che avessero individuato la casupola, mimetizzata com'era fra gli abeti e la neve di due mesi. Avrebbe potuto restare seduto lì e quegli uomini sarebbero passati oltre, senza farsi più vedere. Nessuno si era spinto fin lassù prima d'allora, almeno nessuno che Mortimer avesse notato. Forse avevano stanato la selvaggina a bassa quota e ora le stavano alle costole. Lo stesso Mortimer aveva ucciso un grosso cervo tre settimane prima e ne aveva mangiato la carne per quattro sere di fila prima di essiccare il resto per conservarlo.

Dannazione, era stufo di carne secca.

Sto temporeggiando, pensò Mortimer. Non voleva che gli uomini passassero oltre senza averci parlato. Ora che li aveva visti, sentiva un disperato bisogno di sapere, di avere notizie del mondo di laggiù. Ma aveva anche paura: erano in tre.

Poteva richiamare la loro attenzione e rintanarsi al sicuro dentro la casupola. Lì non avrebbero potuto attaccarlo. Nemmeno se fossero arrivati tutti e tre insieme. Avrebbero dovuto arrampicarsi fra le rocce e la neve e lui avrebbe avuto tutto il tempo per centrarli uno a uno con la pistola della polizia. Ma poi avrebbero saputo dell'esistenza della casupola e della grotta. Sarebbero tornati in dodici o in cento, e non era una bella prospettiva.

Doveva scivolare lungo il fianco della montagna e provare a sorprenderne uno di lato, poi intavolare il dialogo, e così forse avrebbero scoperto qualcosa l'uno dell'altro. Magari le cose erano tornate alla normalità. La radio portatile aveva consumato tutte le batterie di scorta a velocità sorprendente, esaurite ancora prima del caffè; ma non c'erano state che brutte notizie e quando le ultime pile avevano smesso di funzionare, Mortimer non le avrebbe sostituite nemmeno se ne avesse avute altre a disposizione. Non era riuscito a resistere oltre, a sopportare per un altro istante quella cronaca minuto per minuto del mondo che crollava a pezzi.

Era passato tanto tempo, forse le cose si erano stabilizzate. Era un pensiero, ma si trasformò subito in speranza; Mortimer si ritrovò a scivolare lungo il pendio davanti alla massiccia porta di legno della casupola e a tuffarsi in mezzo a un gruppo di alberi. L'uomo più a sinistra dei tre era dall'altra parte del boschetto. Mortimer si avvicinò con calma, senza esibire armi. Iniziare una conversazione. Certo. Forse sarebbero stati lieti di vederlo.

Si fece strada in mezzo agli alberi, schivando i rami più bassi, finché avvistò il primo uomo, con le guance arrossate, i capelli rossi e sporchi, la barba dello stesso colore. Jeans rattoppati e scarponi, giaccone di velluto a coste, anch'esso rattoppato. Una fascia rossa legata intorno a una manica. Imbracciava un fucile per la caccia al cervo, con otturatore girevole e scorrevole, calibro 308. Mortimer era ormai talmente vicino da riuscire a vedere che il fucile era un Remington.

Infilò una mano nella tasca del giaccone, stringendo le dita intorno all'impugnatura della pistola. Sollevò l'altra mano in un cenno di saluto.

«Ehi...». Gli sembrò strano sentire la propria voce e sussultò, interrompendo il saluto. Per un istante, Mortimer si meravigliò di quella strana voce, la sua voce, così sonora e rauca nell'immobilità del mattino. Quando era stata l'ultima volta che aveva pronunciato anche una sola sillaba? Ebbe solo una frazione di secondo per rifletterci, perché lo sconosciuto si era già voltato, gli occhi sgranati e la bocca spalancata per la sorpresa, e gli stava già puntando contro il fucile da caccia.

«No!». Mortimer alzò la mano libera in un gesto di "alt". «Aspetta!».

Ma nessuno dei due poté aspettare. La canna del fucile era già in linea con l'addome di Mortimer, che spinse in avanti la pistola e premette il grilletto. Lo sparo lacerò il paesaggio invernale con un'esplosione secca e accecante che forò la tasca del giaccone. Il proiettile centrò l'estraneo nella parte sinistra del torace, in alto, e uno spruzzo di sangue descrisse un arco nell'aria e atterrò intorno all'uomo: un rosso vivido e stridente con la superficie bianca e vellutata del terreno.

«Harry!». Un altro colpo sibilò vicino all'orecchio di Mortimer. Puntò la pistola e si spostò di lato fra gli alberi, mentre i due superstiti correvano nella sua direzione, facendo scricchiolare la neve sotto i passi pesanti. Alitò nell'aria gelida, un soffio che gli rimbombò nelle orecchie condensandosi fuori dalla bocca aperta, gli occhi e il naso bagnati di neve e di sudore. Sparò ancora e i due uomini rallentarono, acquattandosi; uno atterrò su un ginocchio e rispose al fuoco. Il proiettile lacerò la manica di Mortimer, turbinando nella sua scia. I cacciatori si rialzarono e ripresero a correre nella sua direzione; Mortimer si lanciò anima e corpo all'attacco, urlando e tirando altre tre volte il grilletto.

Due proiettili volarono alti. Il terzo centrò l'uomo prima inginocchiato nell'occhio sinistro: il bulbo oculare esplose in una pioggia di sangue e umori. Un urlo si spense e il corpo si afflosciò sulla neve.

L'ultimo dei tre si diede alla fuga e questo allarmò Mortimer più che se avesse continuato a sparargli addosso. Non poteva permettere che portasse lì altra gente. Gli corse dietro, arrancando nella neve gelata. «Aspetta!».

Accelerarono entrambi.

«Aspetta!».

Non aspettò.

Mortimer premette il grilletto. Il colpo raggiunse l'uomo in fuga tra le scapole. Il tizio spalancò di colpo le braccia, lasciando ruzzolare il fucile nella neve. Cadde a faccia in giù. Mortimer riprese a correre finché non fu accanto al cacciatore riverso e crollò in ginocchio. «Oh, no». Provò a girare il corpo, ormai era senza vita. «Maledizione».

I primi esseri umani che vedeva dopo nove anni.

«Tipico».

CAPITOLO II

Mortimer caricò i cadaveri sulla slitta che usava per trasportare la legna da ardere e li seppellì a qualche chilometro di distanza dalla casupola. Se gli sconosciuti avevano amici, non voleva che questi ultimi lo ricollegassero alla loro morte. Non era stata colpa sua, si convinse. Voleva solo scambiare quattro chiacchiere, e quelli gli avevano sparato addosso.

Ancora se ne rammaricava.

In breve, si trovò a ripetere una piccola routine: per alcuni minuti colpiva la superficie ghiacciata del suolo con pala e piccone, poi si fermava a riprendere fiato vicino al fuoco e ne approfittava per rovistare nelle tasche delle vittime. Non avevano niente di valore. Uno di loro nel portafoglio aveva solo un preservativo. *Ottimista*, pensò Mortimer. Scoprì che ogni uomo aveva un solo proiettile in canna e non aveva altre munizioni con sé. Di certo non erano venuti per lui e dovevano aver già sparato a qualche animale.

Tutti e tre portavano una fascia al braccio.

Quando ebbe deposto i primi due cadaveri dentro fosse poco profonde, ricoprendole con pietre e terriccio, era esausto. Un'altra pesante nevicata avrebbe cancellato per sempre ogni traccia di quell'impresa.

Sistemò il terzo cadavere in posizione seduta, appoggiandolo contro il tronco di un giovane abete. Gli piaceva la faccia di quel tipo: la barba bruno rossiccia, con i baffi simpaticamente arricciati all'insù, a forma di manubrio. Il viso era grassoccio e cordiale, nonostante il fatto che ogni traccia di vita si fosse spenta nei suoi occhi, spalancati e vitrei.

«Mi dispiace, non volevo», disse Mortimer. «Se non fosse sta-

to per l'altro tipo, che quasi mi ha centrato col fucile da caccia. Non potevo fare diversamente».

Mortimer annuì e si strinse nelle spalle come se stesse ascoltando la risposta del cadavere. «Lo so, lo so. Avrei dovuto chiamarvi dalla casupola invece di avvicinarmi furtivamente. Ma mettiti nei miei panni. Dovevo prima assicurarmi che voi ragazzi foste gente onesta, giusto?».

Gli occhi inanimati del morto lo esaminarono senza battere ciglio.

«Non ve l'aspettavate di trovarmi quassù», riprese Mortimer. «Un posto ideale per nascondersi. Probabilmente sono l'unico abitante del Tennessee orientale disposto a viverci».

Il fuoco crepitò. Mortimer ci buttò sopra un'altra manciata di sterpi. Niente si mosse sulla montagna.

«Se non fosse stato per mia moglie», confessò Mortimer, «non sarei mai venuto fin quassù. C'è voluta la fine del mondo e Anne che mi rompeva le palle perché firmassi quei documenti di divorzio. L'una o l'altra cosa, prese singolarmente, non sarebbero state sufficienti per farmi scappare a nascondermi. Allora, il divorzio mi era sembrata la peggiore. Ci credi? Penso perché era qualcosa di personale».

Raccolse il piccone e cominciò a lavorare alla terza fossa, si fermò quando fu a corto di fiato e gettò altri sterpi sul fuoco.

Dopo un po' riprese la conversazione. «Si chiamava Anne, e voleva il divorzio. Io no. Eravamo entrambi infuriati. Non sapevamo perché, solo che la nostra infelicità era colpa dell'altro, e non avevo alcuna intenzione di passarle quei fottuti alimenti, capisci? Mi hanno sempre insegnato che i problemi bisogna risolverli».

Raddrizzò la schiena, scavò ancora un po', tornò vicino al fuoco.

«Comunque, vedevi tutto che ti crollava addosso. Credo che nessuno abbia pensato davvero che fosse la fine, la fine *di tutto* intendo, ma solo che il mondo se la sarebbe passata male. Così ho trovato questa grotta e ho cominciato a prepararmi. In realtà, però, stavo lasciando Anne. Volevo prendermi la cima di

questa montagna tutta per me e lasciare a lei il resto del mondo, e tutto il casino era solo una scusa. E così me ne sono *andato*, capisci? Se voleva la mia firma su quelle carte, doveva venire a cercarmi, maledizione. Doveva guadagnarsela».

Finì di scavare la fossa, ma non ci depose subito il corpo. Aveva ancora voglia di parlare. Si rese conto che stava riscoprendo l'uso della parola. Ne aveva l'occasione, e voleva ricordarsi come si faceva, voleva finalmente rivolgersi a qualcuno e avere una risposta. Una schiacciante solitudine si era impossessata di lui in modo talmente graduale che non se ne era reso conto finché non aveva avuto sotto gli occhi gli uomini che aveva ucciso. Avrebbe potuto chiedere loro tante cose; magari conoscevano qualche storiella e avrebbero riso insieme.

Mortimer accennò una sonora risata per vedere se ricordava cosa si provava. Vibrò falsa e metallica in gola, rammentandogli che una risata autentica viene su dalla pancia. Decise di non ripetere il tentativo.

Rievocò nella mente il viso di Anne, i lineamenti marcati e gli occhi vigili e luminosi, i capelli castano scuro. La pelle così bianca e liscia. «Uh».

Continuò a parlare, mentre afferrava l'uomo per i polsi e lo trascinava verso la buca. «Non credo che tutto questo faccia una dannata briciola di differenza per te. Mi chiedo se hai una moglie. Se ce l'hai, mi dispiace davvero per lei».

Fece scivolare il corpo nella fossa. «Ancora una volta, scusami». E lo ricoprì di terra e sassi.

CAPITOLO III

Sul retro della casupola c'era un'apertura alta poco più di un metro e larga un metro e mezzo che portava nella grotta. Mortimer si fermò vicino all'armadietto delle armi, prese le chiavi che portava appese a un laccio intorno al collo, individuò quella giusta e aprì lo sportello. Ricaricò la pistola della polizia.

Era un armadio di tutto rispetto, con le armi a canna lunga allineate in alto e pistole e munizioni nei cassetti più in basso. Aveva altre due pistole della polizia, nel caso fosse successo qualcosa alla prima, e un migliaio di cartucce calibro 38 protette contro la polvere e la corrosione. Aveva un fucile a pompa calibro 12, una carabina a leva calibro 30-06, una carabina Ruger Mini-14 calibro 223 con due caricatori a banana da trentadue colpi. C'era anche una pistola mitragliatrice Uzi 9 mm che Mortimer aveva reso totalmente automatica cercando informazioni online, quando ancora esisteva Internet.

Mortimer aveva raggiunto il tetto massimo di spesa su tre carte di credito rifornendo la grotta di cibi in scatola, scorte di medicinali, arnesi e tutto ciò che poteva servire a un uomo fino alla fine del mondo. Su uno scaffale nella parte più asciutta della grotta erano allineati più di un migliaio di libri. C'erano stati anche vari scatoloni di materiale pornografico, finché Mortimer non si era reso conto di aver passato quasi dieci giorni di fila nella grotta a masturbarsi. Allora aveva bruciato le riviste oscene per evitare di farsi troppo del male. C'erano anche manuali di sopravvivenza, che mostravano come usare i tanti arnesi che si era portato dietro, libri che rivelavano i segreti della vita selvaggia, come scuoiare e pulire la selvaggina, o ricavare varie medicine da piante e animali.

Nelle aree più remote della caverna, un fiume sotterraneo scorreva in una profonda cavità. Mortimer aveva assicurato alla roccia una scala a pioli per scendere nella cavità e aveva allestito un sistema di secchi e pulegge per attingere acqua. La combinazione casupola/grotta era per lui fortezza, rifugio, luogo sacro e casa. Lì si era sentito relativamente al sicuro e a proprio agio in quei nove anni.

Nove anni. Sembrava un tempo incredibile.

Rovistò dentro un armadietto e tirò fuori uno specchio da barba. Non si radeva più e lo aveva messo via da tempo. Portò lo specchio fuori dalla grotta, vicino alla finestra della casupola, per osservarsi alla luce. Restò senza fiato di fronte alla propria immagine riflessa: gli occhi spiritati e cerchiati di rosso scintillavano minacciosamente sotto la zazzera incolta dei capelli; la barba e le sopracciglia erano un disastro. Ricordò che doveva avere trentotto anni, ma aveva tutta l'aria di un vecchio eremita pazzoide, con la barba e i capelli neri striati di grigio.

Molti dei libri conservati nella grotta erano romanzi. Aveva previsto che il tempo a disposizione per leggerli non gli sarebbe mancato. Nell'*Isola del tesoro*, c'era un personaggio di nome Ben Gunn che era stato abbandonato su un'isola e aveva quasi perso la ragione per la disperata voglia di formaggio. Mortimer pensò di non essere tanto diverso da lui. Non c'era da stupirsi se lo sconosciuto gli aveva puntato contro il fucile da caccia.

Tirò su dell'acqua dal fiume e la scaldò su un fornello a gas Coleman. Non gli era rimasto molto propano, ma non accendeva mai fuochi dentro la grotta perché non c'era alcuno sbocco per il fumo. Rovistò fra i contenitori di scorte finché non trovò un rasoio usa e getta e una confezione di gel da barba. Un anello di ruggine cerchiava il fondo del contenitore di latta.

Si spruzzò il viso con l'acqua calda e lo cosparses di gel, ma il rasoio non scorreva sulla barba fitta e aggrovigliata. Mortimer ritornò al ripostiglio a prendere le forbici e tagliò via la barba a colpi decisi. Le ciocche si accumularono intorno alle caviglie. Riprovò con il rasoio facendo aderire la lama alla pelle e finì per ferirsi il mento. Asciugò il sangue con l'orlo della camicia.

Si tagliò i capelli con le forbici. Alla fine, fu sorpreso di aver fatto un buon lavoro. In quei nove anni aveva imparato a non perdere la pazienza durante le incombenze più noiose.

Tornò indietro a prendere la spazzola dall'armadietto. La guardò per un istante, come se fosse un manufatto alieno. Nel riabilitarsi a questi semplici atti – radersi, spazzolarsi i capelli – stava quasi imparando di nuovo a essere un uomo. Progettò di scendere dalla montagna e si accinse a completare i preparativi.

Si passò la spazzola tra i capelli e guardò la sua nuova immagine riflessa nello specchio. Valutò poi cosa portare con sé: avrebbe preso la pistola della polizia e la carabina a leva. Voleva proteggersi ma non voleva apparire ostile, e pensò che l'Uzi sarebbe stata sconveniente. Aveva bisogno di cibo e di un kit di primo soccorso, ma anche di viaggiare leggero. Durante l'allestimento iniziale del suo rifugio, aveva accarezzato l'idea di procurarsi un cavallo, ma non era sicuro di riuscire a tenerlo in vita. Nella sua esistenza precedente vendeva polizze assicurative, e non era certo un esperto di zootecnia.

Così avrebbe disceso la montagna a piedi. Partenza alle prime ore del mattino, con equipaggiamento completo. Decise di portare anche tre bottiglie di liquore dalla riserva ancora sigillata. Scambio di merci, se esisteva ancora qualcosa come il baratto.

Scambio di merci. Armi. Non sarebbe riuscito a risalire rapidamente al rifugio se gli fosse servito qualcosa. Si risolse a caricare la slitta con armi extra, due casse di Johnnie Walker Blue e una terza cassa di Maker's Mark. Poteva nascondere la slitta alle pendici della montagna e, all'occorrenza, tornare a recuperare il necessario.

Si rese conto che non avrebbe trovato fast food, motel o stazioni di rifornimento. Viaggiare non era uno scherzo. Non sapeva cosa gli avrebbe riservato, ma di certo non era più come prima. Non riusciva a immaginare cosa lo aspettasse ai piedi di quel monte, ma era tempo di scoprirlo.

Si tamponò il sangue sul mento.

CAPITOLO IV

La biblioteca di Mortimer includeva romanzi di fantascienza, alcuni dei quali prospettavano i particolari di un'apocalisse. Mortimer li aveva selezionati con sarcastica ironia. Le solite avvisaglie da cui il mondo avrebbe avuto sentore dell'imminente catastrofe: alieni, collisioni con comete e meteore, epidemie, distruzioni nucleari di massa, robot che si ribellano contro i loro creatori, disastri naturali di ogni sorta e via dicendo. Il preferito di Mortimer: burocrati spaziali che distruggono la Terra per fare posto a una tangenziale dell'iperspazio.

Non era stata un'unica causa a condannare il pianeta di Mortimer. Piuttosto, era stata una confluenza di sciagure. Alcune si erano verificate in modo drammatico e improvviso, altre seguendo un lento, silenzioso declino.

La pandemia universale di influenza era arrivata e passata mettendo meno vittime del previsto. L'umanità era riemersa da quel lungo inverno con sorrisi tesi e increduli. Un sospiro di sollievo, una pallottola schivata.

Quell'aprile il "big one" decise di colpire.

Così a lungo temuto, alla fine si concretizzò. La terra si svegliò, inarcando la schiena lungo la faglia di Sant'Andrea. La distruzione da Los Angeles a San Francisco sfidò l'umana comprensione. Il terremoto si ripercosse attraverso il Pacifico, e onde di tsunami si abbattono sulla costa asiatica. La FEMA, l'agenzia federale che gestisce le emergenze, dichiarò immediatamente la propria inadeguatezza e passò il testimone alle forze militari. Il bilancio delle vittime si espresse in milioni e niente – né cibo né carburante – riuscì a raggiungere i porti della costa occidentale. La carenza di beni di prima necessità si avvertì ra-

pidamente in tutto il Midwest. Supermercati vuoti, nessun camion in arrivo con i rifornimenti.

Wall Street fu presa dal panico.

Nove giorni dopo un terrorista saudita fece esplodere una bomba nucleare dentro una grossa sporta sui gradini del Campidoglio. Entrambe le camere del Congresso erano riunite in sessione. Il presidente, il vicepresidente e la maggior parte dei membri del Consiglio dei Ministri furono cancellati dalla faccia della Terra.

Trovarono il segretario degli Interni e gli fecero prestare giuramento. L'iniziativa non andò a genio a un generale a quattro stellette che aveva altre idee al riguardo. Guerra civile.

La contrazione economica raggiunse i mercati europei e asiatici.

Israele sganciò ordigni nucleari sul Cairo, su Teheran e su altri obiettivi in Siria.

Pakistan e India lo attaccarono.

Cina e Russia lo attaccarono.

Il mondo intero seguì il loro esempio.

Da lì, la situazione non aveva fatto che peggiorare.

CAPITOLO V

Mortimer Tate si avviò giù per la montagna: sulle spalle, oltre a una sacca residuo militare, aveva assicurato una corda per trascinarsi dietro la slitta. Inoltre portava la carabina Winchester a tracolla e la pistola, come al solito, era nella tasca del giaccone. Procedeva a passo regolare; ogni respiro diventava una densa nuvola di vapore, e il viso si stava arrossendo per il gelo.

La base della montagna si estendeva attraverso un'importante area protetta che era stata una riserva naturale dello Stato. Continuando a scendere, avrebbe attraversato uno dei vecchi sentieri escursionistici. Sempre che non fossero ormai ricoperti dalla vegetazione.

La pendenza diminuì e verso mezzogiorno la calata a valle si fece più graduale. Mortimer fece una sosta, si appoggiò al tronco di un albero a bere un po' d'acqua e mangiò della carne essicata. Piegò lentamente la testa di lato, pronto a captare ogni rumore della foresta. Né un uccello né il sussurro del vento. Era ancora entro i confini di quello che considerava il suo territorio, ma la semplice consapevolezza che si sarebbe spinto oltre gli faceva vedere la foresta con altri occhi.

Si riposò altri cinque minuti, poi riprese il cammino.

All'imbrunire non aveva ancora raggiunto uno dei sentieri battuti. Si guardò intorno nella luce calante della sera, cercando di orientarsi. Aveva sbagliato direzione, oppure la distanza era maggiore di quanto ricordasse? Avrebbe riesaminato la propria posizione l'indomani, con una luce migliore.

Pensò di accendere un fuoco, ma poi ebbe paura che potessero localizzarlo. Piantò una tenda monoposto bassa e lunga, di

materiale sintetico, vi entrò carponi e si avvolse in una coperta. Crollò quasi subito nel sonno.

Sognò di essere intrappolato dentro la tenda, con un balenio di luci che proiettavano ombre spettrali sul telo sintetico, il rumore di passi pesanti tutto intorno. Cercava di alzarsi in piedi per fuggire, ma restava avviluppato nella tenda come fosse un lenzuolo funebre, circondato da assalitori senza volto. Impedito nei movimenti, non riusciva a raggiungere la pistola; delle mani lo afferravano, lo sollevavano rudemente e lo trascinarono via.

Mortimer si svegliò ansimando, con un senso di gelo nelle ossa, i capelli zuppi di sudore. Strisciò fuori dalla tenda con movimenti rigidi, le giunture doloranti. Era da molto tempo che non dormiva sul terreno e la coperta sottile non offriva una grande comodità.

Si guardò intorno con gli occhi socchiusi. Il mondo aveva perso ogni colore, il cielo era una distesa grigia uniforme. Nella pallida luce del primo mattino, persino il nero degli abeti era assoluto contro lo sfondo bianco della neve, e faceva apparire il paesaggio come uno schizzo disegnato a carboncino. Mortimer ripiegò la tenda e accese un fuoco: pazienza se qualcuno avesse visto il fumo. Aveva bisogno di scongelare il dolore che gli tormentava le ossa. Scaldò un po' d'acqua e si preparò una tazza di tè.

Appena la luce crescente gli permise di distinguere i singoli aghi d'abete, si rimise in cammino.

Un'ora dopo incrociò il primo sentiero escursionistico e ne seguì il percorso tortuoso fino all'entrata della riserva. C'era ancora un'insegna marrone con una scritta a caratteri gialli ad avvisare i visitatori: RISERVA NAZIONALE.

Parcheggiò la slitta dietro un gruppetto di alberi e la coprì con rami di abete. Infilò una bottiglia di whisky nello zaino, avvolgendola in un foglio di plastica a bolle d'aria perché non si rompesse.

Dopo un centinaio di passi, posò i piedi sull'asfalto di una strada.

Restò lì per un po', sopraffatto da un momento di deplorable sentimentalismo che gli fece scrutare la strada attraverso un velo

di lacrime. Ecco la striscia d'asfalto che scendeva dalla montagna serpeggiando fino alla civiltà. O, almeno, fino al luogo dove un tempo c'era la civiltà.

Si strofinò le mani e batté i piedi a terra per scaldarsi, considerando le proprie alternative. Se ricordava esattamente, la strada si snodava lungo il fianco della montagna fino a Evansville e, nella direzione opposta, raggiungeva Spring City. Il suo primo impulso fu di avviarsi in direzione di Spring City, dove aveva vissuto con sua moglie, venduto polizze assicurative e frequentato la chiesa metodista ogni tre o quattro domeniche. Non riuscì a stabilire se aveva paura di incontrare la moglie o se sarebbe rimasto deluso nel caso non l'avesse incontrata.

L'aveva lasciata. Abbandonata. Sua moglie. Quali che fossero stati i loro problemi, Anne era ancora la moglie di Mortimer Tate. E un uomo non può sottrarsi a una responsabilità del genere senza sentirsi svuotato.

Si girò e puntò in direzione di Evansville.

Si sentì stranamente felice e carico di aspettative. Non vedeva l'ora di vedere case, una città e, più di ogni altra cosa, gente. Ma provò una stretta al cuore pensando ai tre cacciatori che aveva ucciso. Chinò il capo e avanzò sfidando il vento.

Si fermò davanti alla prima casa, esitando a lungo nella speranza di veder uscire qualcuno. Le finestre buie senza tende sembravano gli occhi spalancati di un cadavere. Silenzio assoluto. La stessa situazione nelle successive cinque case che superò, mentre la sesta era sventrata e annerita dal fuoco. Non c'era anima viva.

Quando raggiunse la caserma dei pompieri di Luminary, un altro ricordo affiorò nella sua mente. La sera del primo lunedì di ogni mese, i vigili del fuoco organizzavano una spaghetтата per raccogliere fondi. A lui e Anne, quando erano venuti in montagna a mangiare un boccone, era sembrata un'iniziativa così provinciale e superata.

Adesso, il pensiero di un piatto di pasta calda con le polpette di carne accompagnato da pane all'aglio gocciolante di burro gli fece quasi avere un'erezione. Senza accorgersene, si ri-

trovò a camminare in direzione della caserma dei pompieri, attirato dal ricordo di uomini corpulenti in tute da lavoro che succhiavano rumorosamente spaghetti.

Si fermò di colpo, stupito nel vedere un volto pallido alla finestra. Non batteva ciglio, gli occhi spalancati erano fissi e, per un istante, Mortimer pensò che fosse un'immagine pubblicitaria, forse della Pepsi Cola o delle Life Savers. Il volto era immobile, smorto e senza vita. Ma poi apparve una mano, un debole cenno.

Mortimer sentì qualcosa mordergli e rivoltargli lo stomaco. Questa volta ci avrebbe pensato bene. Niente morti accidentali come con quei tre cacciatori sulla montagna. Si affrettò a rimettere il fucile a tracolla, alzò le mani in fuori, lontano dal corpo. «Salve».

Il volto scomparve dalla finestra.

«Aspetta!».

Si affrettò verso la caserma, puntando alla porticina laterale accanto al garage chiuso. Girò la maniglia ed entrò adagio. «Salve, è tutto ok. Voglio solo parlare». Spalancò la porta e la lama di luce solare si allargò in un caldo cono giallo, illuminando la ragazza rifugiata in un angolo di quel che doveva essere l'ufficio della caserma. «È tutto ok», la rassicurò.

Si guardò intorno nella stanza squallida. Un calendario sbiadito pendeva di sghimbescio su una parete. Accostati al muro c'erano i resti fatiscenti di una scrivania e un giaciglio di paglia e stracci. La ragazza aveva forse sedici anni; le gambe bianche e piene di lividi sbucavano sotto un logoro vestito a fiori. Portava un paio di scarponi di almeno due numeri più grandi, con i lacci ormai sfilacciati, e un giaccone blu da marinaio con i gomiti bucati. Aveva la bocca aperta, con il labbro inferiore umido e carnoso. Occhiaie scure intorno agli occhi verdi. Capelli color topo. Era piccola e minuta, e il mondo l'aveva calpestata.

«I-io...». Mortimer non sapeva da dove iniziare. Stavolta voleva fare le cose per bene, riprendere i contatti con il mondo, e avrebbe cominciato da questa ragazza. Rabbrividi. Cosa dire? Cosa chiedere?

Qualcosa lo colpì alla nuca. Un'eco metallica gli risuonò nella testa, gli occhi abbacinati da uno sfarfallio luminoso. Barcollò, sbandò in avanti ma non cadde. Un altro colpo secco sotto l'orecchio sinistro. Si girò, intravide uno scalpiccio confuso di stivali, una grossa sagoma pelosa. Poi gli occhi si appannarono e crollò sul pavimento della caserma.

CAPITOLO VI

Mortimer si svegliò nudo e tremante. La giovane donna era distesa sul pagliericcio a tre metri di distanza, le gambe in aria, il vestito tirato su fino ai fianchi. Piagnucolava, la testa gettata indietro, gli occhi vitrei fissi sul soffitto. Un energumeno, più alto di Mortimer di almeno una spanna, grugniva e ansimava sopra l'esile ragazza, affondando ritmicamente dentro di lei con impietosa rudezza. Oltre ai jeans, ammucchiati intorno alle caviglie, indossava una specie di ruvido giaccone di pelliccia nera che lo faceva somigliare a un animale preistorico.

Mortimer distolse lo sguardo; gli girava la testa. Aveva i polsi e le caviglie bloccati da uno spago sottile. Si contorse, strattinando i lacci. Niente da fare. La Bestia continuava a spingere. Mortimer cercò di capire cosa fosse successo. Era stato colpito alle spalle. Si era comportato in modo fin troppo stupido e impulsivo, abbassando la guardia in quel modo.

La Bestia fu scossa da un fremito e gemette, poi sgusciò fuori dalla ragazza con uno sgradevole rumore appiccicoso. Rosso in faccia e sudato, rotolò di fianco e allungò una mano per afferrare qualcosa: una delle bottiglie di Mortimer, Johnnie Walker, mezza vuota. Tracannò una sorsata, si pulì la bocca e schioccò le labbra.

La barba e i capelli neri incolti si sarebbero abbinati perfettamente al giaccone di pelliccia, se non fosse stato per una sfumatura grigia alle tempie e agli angoli della bocca.

La Bestia notò Mortimer, fece una smorfia e ingollò un'altra sorsata di whisky. «Bene, bene. Babbo Natale si è svegliato». Brindò all'ospite sollevando la bottiglia. «Grazie per le chicche, Babbo Natale». Un'altra sorsata.

La ragazza si era già rannicchiata nell'angolo, lasciandosi il vestito sopra le cosce. Il viso era pallido, smorto e distante come quello della luna.

La Bestia si alzò barcollando e cercò i jeans a tentoni, facendo oscillare gli attributi ormai flosci in mezzo a un cespuglio di peli sale e pepe. «Sono contento che ti sei svegliato. Ho qualche domanda da farti». Si allacciò i pantaloni, trangugiò un altro po' di whisky e diede un colpetto al sedere della ragazza con il tacco dello stivale. «Sheila».

La ragazza girò la testa verso di lui, ma lo sguardo rimase assente.

«Cibo».

Sheila fece un cenno col capo, si alzò in piedi e uscì.

La Bestia rivolse un sorriso da folle a Mortimer. «E adesso facciamo due chiacchiere». Avanzò di qualche passo, finché non gli arrivò addosso. Il fetore che emanava era spaventoso, una miscela acre e fermentata di sudore, unto e sesso. Agitò la bottiglia di whisky davanti al volto di Mortimer. «Ne hai altre?». Gli occhi scintillavano come scuri ciottoli di fiume.

Mortimer non disse nulla, gli occhi spalancati, in attesa.

Una risata gorgogliò nella gola del bestione, che scolò il resto della bottiglia, fece un colpo di singhiozzo e ruttò. Si accovacciò accanto a Mortimer e lo annusò. «Odori di sapone, e hai un aspetto pulito».

E tu puzzi come uno stronzo spalmato di feta. Mortimer tentò di nuovo di divincolarsi dai lacci.

«Vieni da Knoxville? Ho sentito dire che hanno l'energia elettrica lì, ma pensavo che fossero solo chiacchiere».

Mortimer si rese conto che il giaccone della Bestia era una pelle d'orso. Rimase zitto, ma non in segno di sfida. *Non provocare questo essere spaventoso.*

L'uomo gettò dietro le spalle la bottiglia vuota, che tintinnò e rotolò sul pavimento senza rompersi. «Hai perso la lingua, eh?». Aprì la cerniera dei jeans, frugò dentro i pantaloni e tirò fuori l'uccello. Si chinò con un grugnito e lasciò che lo zampillo di urina centrasse in pieno il viso dell'uomo legato.

Mortimer sputò e tossì. La pipì era calda, sapeva di ammoniaca e pizzicava gli occhi. Soffocò a stento un conato di vomito.

Il bestione scoppiò a ridere. «Bevi, bellezza». Scrollò l'uccello, richiuse la cerniera e uscì dalla stanza.

Appena l'urina si raffreddò sulla pelle, Mortimer rabbrivì.

L'energumeno tornò e si accovacciò di nuovo accanto a lui. Aveva portato la plastica da imballaggio in cui era avvolta la bottiglia di whisky. Gliela piazzò davanti agli occhi, rigirandola in mano. Mortimer non capì cosa dovesse vedere.

«L'hai fissata con del nastro adesivo», osservò la Bestia.

Mortimer si accigliò. «Già».

«L'hai fissata con un cazzo di nastro adesivo?»

«E allora?».

La mano enorme della Bestia gli si abbatté sulla guancia con un ceffone violento e sonoro. Mille aghi di fuoco bruciarono la pelle di Mortimer.

«Dove cazzo hai trovato del nastro adesivo, pezzo di merda?»

«Cosa?».

Un'altra sberla sonora. Mortimer lanciò un grido che gli riecheggì dentro le orecchie.

«Vorresti farmi credere che hai fatto un salto al supermercato a comprare un po' di fottuto nastro adesivo?».

Qualcosa scattò nella testa di Mortimer e un'intuizione andò pian piano a collocarsi al proprio posto. Dove diavole ti procuravi del nastro adesivo dopo l'apocalisse? Un oggetto così banale, ma chi lo produceva più ormai? Il nastro adesivo e il deodorante per ascelle e la lacca per capelli e il dentifricio e la pellicola di alluminio e il detersivo per la lavastoviglie e l'insetticida spray e tutte le geniali comodità della società civile? Qualcuno le avrebbe più fabbricate?

«Ho trovato il nastro adesivo in una vecchia casa», rispose all'omone. «Stavo rovistando fra i rifiuti e l'ho visto».

«Be', sei maledettamente fortunato come spazzino». La Bestia fece un rumore con la gola e gli sputò in faccia. «Hai trovato l'adesivo e munizioni per le tue armi e cibo e whisky... e anche

quella fottuta *plastica con le bolle?*». Si rialzò in piedi e gli assestò un calcio nello stomaco.

Questa volta Mortimer vomitò. Girò il volto verso il pavimento e vomitò una, due volte. La terza volta gli uscì solo bile.

«Voglio sapere dove hai preso questa roba», sentenziò la Bestia.

«Io... l'ho trovata».

«L'hai trovata, eh?».

Gli sferrò un calcio sulla fronte con il tacco dello stivale. Mortimer grugnì di dolore.

«Lo so che l'hai trovata, figlio di puttana. Adesso dimmi dove».

Mortimer scosse la testa. «Molto lontano da qui. L'ho raccolta strada facendo e l'ho conservata».

«Stronzate». Il bestione lo afferrò per i capelli e lo sollevò di un palmo da terra. «Nessuno si porta dietro tutto quel cibo e quel liquore senza mangiare e bere. Allora? Vuoi dire che ti diverti a trascinarlo dietro e basta?». Chiuse a pugno la mano libera e gliela calò con forza sulla testa.

Mortimer sbatté le palpebre, il campo visivo offuscato da una danza di luci, le orecchie assordate da un caldo ronzio. Provò a raggomitolarsi, ma la presa della Bestia rimase salda.

«Dove l'hai preso? Qui vicino, giusto?».

Scosse la testa.

La bestia lo colpì di nuovo e Mortimer sentì le labbra appiattirsi contro i denti, la pelle lacerarsi. Sputò sangue, tossendo.

«Merda». Il bestione mollò di colpo la presa e la testa del malcapitato crollò a terra. Poi uscì di nuovo dalla stanza.

Mortimer rimase inerte sul pavimento gelido e puzzolente di urina, il volto pulsante di dolore. Era stato un errore scendere dalla montagna e cercare di ristabilire un contatto con qualsiasi cosa fosse sopravvissuta a valle. Era in un posto sicuro, confortevole. Non ci sarebbe stato bisogno di lasciare il suo rifugio, se non fosse stato per la presunta necessità di una compagnia umana, per il vago desiderio di sapere cosa ne era stato del mondo.

Il mondo era distrutto, e non c'era rimasto niente di umano, se non la feccia, gli ottusi figli di puttana in pelliccia d'orso.

Mortimer aprì un occhio gonfio e intravide la ragazza ferma davanti a lui, con il viso inespressivo.

«Aiutami», la implorò Mortimer.

La ragazza rimase immobile.

«Slegami», gracchiò. «Me ne andrò. Non farò nulla di male, te lo prometto. Voglio solo andarmene».

Sheila non disse una parola, non batté ciglio. Dopo pochi istanti sussultò sentendo rientrare la Bestia e sgattaiolò via.

L'uomo s'inginocchiò vicino a Mortimer e sollevò un lungo coltello da caccia. «Ti piace? Non è affilato come vorrei, quindi il taglio non sarà pulito. Dovrò segare un po'». Afferrò le mani legate di Mortimer e le tirò contro il proprio corpo massiccio.

Mortimer ansimò, tentando disperatamente di liberarsi.

Il bestione si spostò, bloccandogli i polsi sotto il braccio. Mortimer cercò ancora di divincolarsi, mentre l'altro gli prendeva il mignolo della mano sinistra e lo distendeva. Mortimer si sforzò di chiudere la mano a pugno, ma la Bestia era troppo forte per resistere.

«T-ti prego». Un rivolo di saliva gli colò dalle labbra. Tremava così forte che non riusciva a parlare.

«Credo che dopo questo intervento la nostra conversazione sarà più produttiva». Premette la lama contro il dito. Mortimer si dimenò con tutte le forze, inutilmente.

«Ci siamo». La lama affondò nella carne, e un fiotto di sangue rosso cupo corse lungo il metallo.

Mortimer gemette, scalcìò, gridò. La Bestia mosse la lama come una sega, avanti e indietro. Tanto sangue. Dopo dieci secondi aveva raggiunto l'osso. Fece forza sulla lama con tutto il peso del corpo, insistendo sull'osso. Il dito si staccò, spruzzando sangue su entrambi gli uomini.

In un bagno di sudore, Mortimer si afflosciò in grembo al suo aguzzino, come un amante stremato caduto in deliquio. Il bestione gli gettò in faccia dell'acqua e lo scosse finché non riprese i sensi.

«Ok», gli annunciò. «E ora ricominciamo daccapo».

CAPITOLO VII

La Bestia si trascinò dietro Mortimer al guinzaglio – un pezzo di corda sottile di circa due metri e mezzo – lungo la strada, verso l'entrata della riserva. La ragazza camminava in silenzio dietro di loro, come la coda inerte e incapace di scodinzolare di un vecchio cane.

Accasciato sul pavimento della cadente caserma dei pompieri, Mortimer aveva vuotato il sacco, raccontando alla Bestia del suo rifugio segreto, della grotta e del suo magazzino pieno di comodità del vecchio mondo. La Bestia aveva preteso di essere condotto lassù. A Mortimer, debole e sanguinante, non era rimasta altra scelta che accontentarlo.

Ma ora, camminando sulla strada gelata, si sentì bruciare di risentimento e umiliazione e cominciò a pianificare l'eliminazione del suo carceriere. Il vento gli mordeva gli occhi, il viso, le caviglie. Gli avevano legato i polsi a un bastone di noce americano lungo circa due metri messo di traverso sulle spalle, come fosse un cristo crocifisso. Indosso aveva la camicia, i pantaloni e gli stivali. La Bestia si era tenuta il suo giaccone e i calzini, e marciava davanti a lui tenendo la corda in una mano e la pistola della polizia nell'altra.

Così, Mortimer al guinzaglio e la Bestia coperta dalla pelliccia, i due sembravano recitare una grottesca inversione di ruoli in una parodia del vecchio West, con l'orso ballerino che si porta dietro il suo addestratore. Mortimer cercava disperatamente un'opportunità per mettere in atto il proprio piano, ma non ci sperava. Doveva agire prima di arrivare alla grotta. Il bestione non lo avrebbe certo tenuto con sé, e tanto meno sfamato, una volta raggiunto il nascondiglio.

Anche durante l'agonia delle torture più strazianti, Mortimer non aveva rivelato dove teneva le armi. In qualche modo era sempre riuscito a eludere l'argomento, magari attirandosi un'altra serie d'insulti. Se solo fosse riuscito a mettere le mani sulla sua Uzi, avrebbe tagliato in due la Bestia con una raffica di proiettili da 9 mm.

Gli avevano sottratto anche il kit di primo soccorso, la tintura di iodio, l'acqua ossigenata e le bende. Non si erano preoccupati di fasciargli la mano mutilata. La ragazza aveva sciacquato la ferita con acqua sporca, e avvolto il moncherino in un lacero straccio rosa. Sentiva la mano pulsare, ma gli dava più fastidio il vento pungente. Procedeva vacillando, incesplicando, catapultandosi in avanti ogni volta che la corda veniva stratonata con violenza.

Avanzò ancora per una cinquantina di passi, rabbrivì e crollò a terra.

«Alzati», gli intimò la Bestia tirando il guinzaglio.

Mortimer scosse la testa respirando affannosamente. Non aveva energia sufficiente per comporre parole.

L'energumeno si avvicinò al prigioniero e gli sferrò un violento calcio nelle costole. Mortimer incassò con un sibilo dei polmoni e vomitò aria.

«Ti ho detto di alzarti». La Bestia slanciò la gamba indietro per assestare un altro colpo.

«Fermo».

Il bestione s'irrigidì, cercando la fonte di quella nuova voce che echeggiava lungo la strada di montagna. Anche Mortimer alzò lo sguardo. E ora?

«Fatti vedere!», sbraitò la Bestia.

Una trentina di metri più avanti un uomo emerse dai cespugli, piantandosi a gambe larghe al centro del tracciato. Mortimer sbatté le palpebre, non credendo ai propri occhi. Il nuovo arrivato portava un cappello nero da cowboy e un lungo soprabito di pelle che svolazzava nel vento, rivelando un paio di pistole appese ai fianchi. Sulla bandana blu legata intorno al collo ricadeva una barba biforcuta gialla come il sole, e lunghi capelli

dello stesso colore. Le mani erano pericolosamente sospese sopra le pistole.

La Bestia lo guardò con sospetto. «Chi cazzo sei?»

«Libera quell'uomo», gli ordinò il cowboy.

«Vaffanculo», replicò l'altro, ma non poté fare a meno di lanciare un'occhiata ai due revolver a sei colpi.

«Signore, lo dico per l'ultima volta». Mentre pronunciava quelle parole, prese ad avanzare lentamente nella loro direzione, soppesando ogni passo. «Lascia andare quell'uomo e sparisci, se vuoi continuare a vivere».

La Bestia si gettò a terra e rotolò alle spalle di Mortimer, fermandosi in posizione inginocchiata. Afferrato il viso del prigioniero, lo premette contro il proprio, finché non furono guancia a guancia. Tirò indietro l'otturatore della pistola e puntò la canna contro la tempia di Mortimer. «Non so perché t'interessa tanto questo tipo, ma se fai un altro passo gli farò schizzare il cervello per tutta la montagna». Con le braccia allargate a croce, Mortimer gli offriva un valido riparo. Solo metà faccia e una parte della spalla del bestione erano visibili.

Il cowboy s'immobilizzò. Serrò i pugni con tale forza che Mortimer sentì lo scricchiolio delle giunture. Restarono tutti in attesa che accadesse qualcosa.

Ci volle solo una frazione di secondo.

Lo sconosciuto si gettò in ginocchio e un revolver guizzò fuori dalla fondina. Distese il braccio che impugnava l'arma dritto davanti a sé, un occhio puntato lungo la canna e l'altro chiuso, mordendosi un labbro per la concentrazione. Tutto avvenne in un batter d'occhio.

Bang.

La Bestia lanciò un grido stridente, un misto di stupore e dolore. Si alzò barcollando, con un rivolo di sangue che gli colava dalla spalla. Sollevò la pistola per restituire il favore.

Il cowboy era già in piedi. Il cane del revolver si sollevò due volte e la Bestia crollò a terra davanti a Mortimer. Al posto degli occhi si erano formate due pozze di sangue.

La ragazza, che si era tenuta a una ventina di passi di distanza,

lanciò un grido e fuggì lungo la strada appena percorsa finché scomparve alla vista.

Il cowboy trotterellò verso Mortimer e gli si inginocchiò accanto, cominciando a sciogliere i legacci dei polsi. «Resisti, signore. Ti libereremo in un attimo». Aveva due baffi piegati a manubrio che si abbinavano bene alla barba biforcuta.

«Grazie», disse Mortimer. «Chi sei?».

Un sorriso attraversò il volto del giovane, di certo sotto la trentina. «A chi somiglio?»

«A George Custer».

Il sorriso gli morì sulle labbra. «Dannazione. Speravo a Buffalo Bill».